

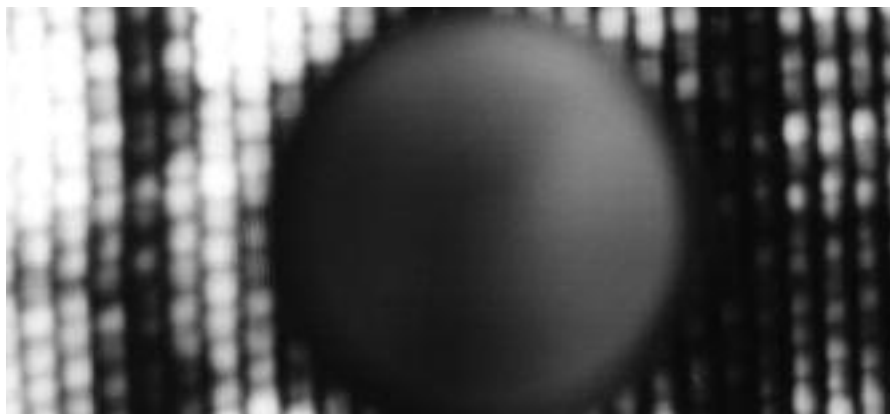
>>>> **taccuino**

Postcomunisti

La Cosa di Berlinguer>>>> **Zeffiro Ciuffoletti**

Gli anni della segreteria di Enrico Berlinguer furono quelli in cui si formò quel gruppo di giovani dirigenti del PCI che, a posteriori, si sono autodefiniti “i ragazzi di Berlinguer” per non dichiararsi comunisti. Comunista era, invece, Enrico Berlinguer, e lo erano i suoi ragazzi, che si definirono non comunisti e lontani dal “mondo sovietico” solo dopo, molto dopo, il crollo del muro di Berlino, quando cioè il PCI stava diventando via via “la Cosa”, poi PDS, poi DS, oggi PD.

Prima del crollo del Muro ci fu una ultima occasione, per il vecchio PCI, di tentare un approdo socialdemocratico. Fu un tentativo breve e contrastato, ostacolato proprio perché cercava di aprire un dialogo a sinistra, fra PCI e PSI, sul terreno di un moderno “riformismo”. Fu compiuto da coloro che si chiamavano (o meglio furono chiamati) “miglioristi”, in quanto il termine “riformismo” è stato sempre considerato dal PCI, da tutto il PCI e per tutto il corso della sua storia, come una sorta di insulto, come un’offesa a quel partito, il PCd’I, nato nel 1921 proprio per sconfiggere il “riformismo” e aprire la strada alla rivoluzione comunista. Per cui, quando, fra il 1986 e il 1987, una componente che esprimeva da tempo un vago orientamento socialdemocratico, o riformista, si fece viva a Firenze e in ambito nazionale, si dovette impiegare il curioso neologismo di “miglioristi” pur di non usare la parola “riformisti”. A volte, come è noto, i comunisti usarono l’aggettivo “riformatore”, pur di evita-



re, appunto, la parola-tabù “riformismo”, “riformisti”.

I “miglioristi” che tentarono di aprire una seppur timida prospettiva socialdemocratica iniziando un dialogo con la componente socialista di sinistra furono bloccati come agenti del nemico, portatori di loschi disegni politici e di potere. Ad accusarli furono proprio i “ragazzi di Berlinguer”, che si consideravano “più berlingueriani di Berlinguer”, come disse D’Alema. E proprio gli ultimi anni di Berlinguer furono quelli non tanto e non solo dello strappo da Mosca, subito rattoppato, quanto e soprattutto quelli dell’orgoglio comunista, della “diversità” comunista, della questione morale, del pacifismo a senso unico, cioè antiamericano e antioccidentale, ed infine dell’antisocialismo viscerale, specialmente all’apparire di Bettino Craxi. Così, mentre i brigatisti rossi, i combattenti armati per il comunismo, venivano descritti come “compagni che sbagliano”, i socialisti erano buoni solo quando servivano o si sottomettevano, ma traditori quando cercavano l’autonomia dal PCI. Tonino Tatò, anima e gola profonda di Berlinguer, descriveva il nuovo segretario socialista Bettino Craxi come “un figuro miserabile e squallido [...] che il maggior partito della classe operaia ha il dovere di combattere e debellare”.

Nell’aprile dello stesso anno, era il 1978, uno dei giovani di Berlinguer, D’Alema, parlando al congresso del Komsomol Sovietico, si era già dimenticato dello strappo, e ribadiva che “la battaglia per il socialismo va avanti grazie alla nuova situazione internazionale, nella quale sono forze determinanti i paesi socialisti e in primo luogo l’Unione Sovietica”. Ancora in quegli anni, che dovevano essere quelli dopo lo “strappo”, quei “ragazzi” parlavano di “democraticismo borghese” per respingere il radicalismo liberal-democratico e sconfessare l’azione di Pannella o dei socialisti, che si erano battuti per il riconoscimento di diritti civili come l’aborto e il divorzio. Nel 1979 Berlinguer, visti i risultati negativi delle elezioni tenutesi lo stesso anno, poteva orgogliosamente dichiarare che non sarebbero stati i risultati delle urne a fargli cambiare «linea» e “strategia” politica, dal momento che i comunisti non “ragionavano da socialdemocratici”.

Intanto Veltroni, dialogando con Achille Occhetto a dieci anni dal Sessantotto, vedeva “nel mito della Cina di Mao, del libretto rosso, la ricerca di un modello realizzato di socialismo diverso da quello dei paesi dell’Est, in grado di raccogliere una domanda di partecipazione delle masse

come la rivoluzione culturale sembra fare". Era sempre il 1978, e Veltroni, per seguire la moda dell'estrema sinistra, indicava un'altra via luminosa, segnata da montagne di morti, dal fanatismo e dal terrore. Mescolando Marx, Lenin, Mao, le Pantere Nere, la canzone popolare e il "piano del capitale", egli indicava concretamente la via futura del comunismo: "dobbiamo impadronirci di quei mezzi, studiarli politicamente, non solo dal punto di vista della loro utilizzazione pratica, ma anche allo scopo dell'analisi politica nel senso, nella natura dell'uso di questi strumenti». Non si trattava dei classici strumenti di produzione per realizzare l'economia socialista, ma della radio e della televisione, magari del cinema e anche del teatro. Insomma di tutto ciò che poteva servire a manipolare il consenso, a suscitare emozioni, a benedire e a consolare i "puri di cuore" nella lunga e aspra lotta per il socialismo, o nell'attesa che si consumasse la "crisi", il "crollo" del modello di sviluppo capitalistico.

Si potrebbe continuare ancora a lungo per comprendere meglio i ragazzi di Berlinguer, che poi non si sono più ricordati i loro trascorsi. Essi, in realtà, provenivano tutti da una storia comunista, che del comunismo aveva l'impronta e della tradizione italiana la retorica nella sua ovattata e specifica doppiezza. Erano e restarono comunisti anche quando gli elementi per valutare il "comunismo reale" sul piano internazionale erano da tempo disponibili.

Intercettazioni

La gogna e la giustizia

>>>> **Cataldo Intrieri**

Un diffuso quanto rassegnato disinteresse circonda l'iter parlamentare della legge sulle intercettazioni telefoniche. Pure rientrano nel perimetro delle nuove disposizioni diritti fonda-

mentali e di enorme rilievo costituzionale, come la tutela della libertà di espressione, la libertà personale, il diritto all'informazione. Nel disegno governativo infatti confluiscono non solo le norme che riguardano la regolamentazione dell'ascolto a fini processuali delle comunicazioni private, oggi previsto dagli art 266 e seguenti del Codice di procedura penale, ma anche una nuova disciplina sulla pubblicazione e diffusione dei contenuti degli atti di indagine dei procedimenti penali. Temi invero non meno appassionanti per la cultura riformista e progressista di quelli che investono la modifica della forma parlamentare, della struttura dello Stato, dell'indipendenza della magistratura o del diritto alla salute.

A fronte del disinteresse di molti (forse il riflesso di una rassegnata stanchezza) fa da contraltare nei segmenti più radicali la solita schematizzazione giustizialista. Ci si adagia sulla consolatoria vulgata secondo cui ogni intervento di modifica nel campo della legislazione penale è solo l'ennesimo tentativo di "accomodamento" dei problemi personali del premier. Una tale versione è accreditata anche da autorevoli pareri di giuristi, e ciò che è sorprendente anche di coloro i quali in ripetute occasioni hanno denunciato le gravi lesioni della privacy derivanti dalle sempre più invasive tecnologie odierne. È davvero sorprendente come taluni siano angosciati dagli effetti derivanti dalla tracciabilità delle transazioni con carte di credito, dai movimenti delineati dal navigatore GPS, dalle migliaia di videocamere appostate in ogni angolo di strada, in una parola dalla quotidianità di un mondo tecnologico, e siano altrettanto fanaticamente convinti che sia lecito il ricorso massiccio a strumenti di devastante penetrazione nella intimità personale in nome della giustizia. Per costoro l'incubo orwelliano è Facebook, mentre il poliziotto sotto il letto di casa è un trascurabile inconveniente.

Non è dunque inutile qualche breve riflessione cominciando da un forse

non superfluo raffronto tra l'attuale normativa e quella in itinere. Ad oggi la possibilità per il PM di ricorrere all'uso di mezzi di intercettazione ambientale e telefonica è previsto per le indagini sui reati non colposi (e cioè frutto di cosciente e volontaria condotta) puniti con pena superiore a 5 anni, e nei casi di reati contro la pubblica amministrazione (come ad esempio la corruzione o la concussione) non inferiori come pena massima a 4 anni di reclusione. Il PM che conduce le indagini, prima di iniziare l'attività di ascolto o immissione in altre forme di telecomunicazione (ad es. posta elettronica), deve richiedere un'apposita autorizzazione ad un organo "terzo" con funzioni di controllo, il giudice delle indagini preliminari, che a sua volta deve verificare la sussistenza dei presupposti che legittimano una così grave limitazione della libertà individuale. Presupposti invero che si riducono molto scarnamente ad un unico requisito: i gravi indizi di reato. In una parola, se vi sia un fondato sospetto (non la certezza) della avvenuta commissione o sviluppo di un reato "idoneo" (e cioè tutti i reati di maggior rilievo sociale ivi compresi le molestie telefoniche e lo stalking) l'autorità giudiziaria può entrare nella vita di chiunque essa ritenga a suo giudizio possa essere utile spiare per il buon esito delle indagini. E dico di chiunque perché allo stato attuale l'ascolto e l'utilizzo delle intercettazioni non è limitato – come pure sembrano credere in molti – a coloro che siano indagati o quantomeno legittimamente sospettati di avere a che fare con il delitto che si persegue, bensì a chiunque possa avere un qualsivoglia pur flebile legame con tali persone.

Poniamo il caso di un intercettato che abbia una relazione sentimentale che per intuibili motivi vorrebbe far rimanere riservata. I suoi contenuti vengono metodicamente registrati, riprodotti su brogliacci dall'agente delegato all'ascolto, poi messi a disposizione delle parti, ed una volta non più coperti dal segreto d'indagine (mettiamo si siano



emessi provvedimenti restrittivi, i difensori hanno diritto a conoscere il materiale d'indagine) essi sono immessi in circuiti esterni di diffusione ed utilizzati per fini che nulla hanno a che vedere con la soluzione di un caso giudiziario.

Le tutele adottate dal legislatore si sono rivelate in ripetute circostanze del tutto inadeguate, e tali resteranno, in quanto il problema non risiede tanto nella custodia quanto nella natura dei dati custoditi che sono dati digitali. Nel campo delle intercettazioni è avvenuta la stessa rivoluzione che ha investito il mondo dei media. La trasmissione digitale ha spazzato via la comunicazione in analogico, e così come nel settore delle trasmissioni si sono moltiplicati gli spazi ed i canali, nel settore particolare dello "spionaggio" sono aumentati i soggetti coinvolti nella filiera della raccolta ed elaborazione dei dati. Con il sistema analogico vi era il collegamento diretto tra il luogo ed il punto d'ascolto, e vi era coincidenza d'identità tra chi raccoglieva e chi traduceva i suoni ed i segnali audiovisivi intercettati (la polizia giudiziaria). Con il sistema digitale tale identità non esiste più e si sono moltiplicati gli snodi che dalla raccolta dei suoni come sequenze

numeriche binarie arrivano alla decodificazione e traduzione in suoni articolati. I dati delle conversazioni sono trasmessi dalle centraline o server dei gestori telefonici ed indirizzati verso i terminali di ascolto. Di norma tutte le apparecchiature tecniche dovrebbero essere collocate all'interno di appositi spazi negli uffici giudiziari sotto la direzione ed il controllo ravvicinato dell'autorità giudiziaria. Ma non è così: l'avvento di strutture e tecnologie ingombranti ed estremamente sofisticate ha reso necessario il ricorso a personale e strutture esterne. Così il legislatore ha espressamente previsto che "quando si procede a intercettazioni di comunicazioni informatiche o telematiche il PM può disporre che le operazioni siano compiute anche mediante impianti appartenenti a privati" (art 268 comma 3 bis cpp).

Tecnologia dello spionaggio

Oggi gli impianti telefonici sono sistemi di trasmissione telematica, sicché il ricorso ad operatori e specialisti esterni è la norma. La vicenda Genchi, il consulente palermitano che ha raccolto nei suoi archivi un'immensa messe di dati ed informazioni sul traffico di migliaia di utenze telefoniche, è

il frutto di questa realtà. Come lo è su di un altro versante la vicenda della *security* di Telecom, dove una struttura in teoria destinata solo ad un servizio di vigilanza poteva accedere ai dati informatici e telematici che l'Autorità giudiziaria richiedeva all'azienda nello svolgimento di indagini penali. E dunque un ulteriore paradosso: l'attività di intercettazione, definita indispensabile nella lotta al crimine, alimenta un sottobosco maleodorante di agenzie illegali che utilizzano sovente dati di indagine per finalità illecite di ricatto e controllo. Ridurre il dibattito sulle intercettazioni ad un mero problema di arroganza di un potere privo di controllo è dunque un modo grossolano di interpretazione della realtà. Come lo è ridurre l'aspetto della fuga di notizie ad una manovra di "procure rosse" in combutta con la stampa ostile. Il problema è la ragnatela estesa dei centri di trasmissione dei dati digitali, che automaticamente rende incontrollabile come l'aria la diffusione di bit che portano in sé frammenti di segreti.

Consapevole di ciò l'attuale legislatore ha deciso da un lato di restringere i casi di ricorso al sistema delle intercettazioni, e dall'altro di operare in modo più energico e radicale contro i terminali della filiera: gli organi di stampa ed i fornitori abusivi di notizie coperte dal segreto d'indagine. Da qui la lunga querelle, incomprensibile ai non addetti ai lavori, sull'ipotesi di consentire il ricorso a tale particolare mezzo di prova solo in caso di "indizi di colpevolezza" per consentire l'ascolto di conversazioni che coinvolgessero perlomeno persone indagate e raggiunte da elementi concreti di sospetto.

A tale posizione com'è noto si è obiettato che si sarebbe utilizzata l'intercettazione quando la stessa sarebbe ormai superflua e non -come logica richiede- quando si va alla caccia dei colpevoli di reato. Si è ipotizzato allora un sistema accentuato di sanzioni verso i fruitori di dati illecitamente divulgati: i giornalisti e le testate che pubblichino atti o anche in modo riassuntivo il contenuto degli

stessi quando siano coperti da segreto. Si inaspriscono le pene per i pubblici ufficiali che trasmettano documenti e notizie all'esterno, ma si puniscono altresì con pesanti sanzioni pecuniarie e misure di sequestro anche le testate che pubblichino il materiale proibito.

Come prevedibile c'è chi grida al liberticidio: anche fior di costituzionalisti magari dimentichi che tra i molti articoli previsti dalla carta costituzionale vi è anche l'art 111 che prevede la parità tra accusa e difesa nel processo. Un equilibrio che viene nella pratica reiteratamente e costantemente alterato proprio dallo stillicidio di notizie e materiale che misteriosamente dalle scrivanie degli organi inquirenti atterra nelle redazioni dei giornali. L'accusa assume un decisivo e spesso irrecuperabile vantaggio tramite la diffusione in modo parziale di materiale d'indagine assai più vasto che viene selezionato per la diffusione nel modo più favorevole alle tesi degli inquirenti; e quasi sempre si tratta di verbali di conversazioni telefoniche (come argutamente ha osservato Giuseppe De Rita, si persegue non più la colpa ma lo sputtanamento personale).

Quando Di Pietro sbancava

Qualcuno nonostante il tempo trascorso ricorderà il contenuto di un dialogo in cui un ricco banchiere, alludendo all'attività dell'allora PM Di Pietro, mugugnava che lo stesso lo avesse “sbancato”, o forse, come sostenne la difesa, “sbiancato”. La versione accettata dalle sentenze fu questa, e non bisognerebbe mai dimenticare che la differenza sta nei dettagli e che bisognerebbe conoscerli tutti.

Purtroppo il legislatore continua a dimostrare una spaventosa mancanza di immaginazione, trascurando una realtà che oggi sta assumendo contorni sempre più preponderanti, il social network, grazie al quale le notizie corrono e si moltiplicano in rete con una velocità incomparabile con la lenta masticatura dei giornali e della TV ufficiale: un sistema alternativo di informazione

contro cui hanno vanamente cozzato dittature come quella iraniana

È difficilmente ipotizzabile che il governo italiano possa adottare misure come quelle che hanno indotto Google ad abbandonare la Cina, al di là delle particolari propensioni del premier. Il punto allora è quale sia l'esatto bilanciamento tra esigenze di libertà e di corretta applicazione della legge. Se si tralascia il pregiudizio ed una visione totemica della giustizia non si potrà che pervenire alla conclusione che l'unica soluzione valida in termini di efficienza è la restrizione dei casi in cui può essere utilizzata l'intrusione nella vita privata delle persone. L'indicazione del governo di prendere in considerazione solo i reati con pena non inferiore nel massimo a dieci anni di reclusione ha suscitato le ire di chi ha visto in tale indirizzo la volontà di escludere i reati corruttivi, per i quali taluno – come la presidente della Commissione giustizia della Camera Giulia Bongiorno – ritiene le intercettazioni indispensabili. Invero l'intercettazione talvolta ricorda quei miracolosi elisir che in epoche antiche si spacciavano sulle piazze di paese come universali toccasana, buoni per ogni malattia. In realtà più di una volta (e si pensi pure ad alcune indagini della procura di Potenza poi non sopravvissute ai relativi processi) ciò che è restato è il salato conto finale a carico delle casse dello Stato. Un aspetto questo curiosamente assente dai bilanci finali dei vari processi, ma che pure un qualche interrogativo dovrebbe porre, specie quando gli esiti sono deludenti. Certi processi costano magari come sale operatorie inutilizzate, per le quali pure lo Stato chiede ragione ai propri amministratori che abbiano dissipato

Un insigne giurista come Richard Posner, capofila del relativismo giuridico, sostiene in *The Economics of Justice* che l'efficacia di una legge è strettamente connessa al vantaggio ed al guadagno che l'osservanza della stessa porta alla società. Lo Stato non può distruggere il crimine una volta per

sempre, deve individuare quelli che è vantaggioso ed utile reprimere in termini di spendita di risorse ed effettivo guadagno sociale. Un pensiero che farebbe inorridire i telepredicatori con l'occhio allucinato di metà settimana. Proprio per questo non sarebbe male che qualcuno cominciasse a riflettere seriamente invece di andare al festival di Sanremo per capire il paese.

Crisi greca

I cinque giorni che hanno sconvolto l'Europa

>>>> **Fiorenzo Grollino**

Martedì 4 maggio 2010 le borse europee hanno bruciato 144 miliardi di euro, tutti i guadagni del 2010. La Grecia è scesa in sciopero, al centro di Atene come nelle isole, a nord come al sud, contro il programma di austerità dall'Eurogruppo e dal FMI. Ancora non si sa se il programma supererà l'esame della popolazione greca oppure dovrà essere ritirato per le manifestazioni di piazza. Il punto nodale è proprio questo: non basta l'approvazione del Parlamento coi voti del Pasok, il partito di maggioranza, e dell'estrema destra, perché il programma deve essere accettato da chi è chiamato a fare enormi sacrifici. Le violente manifestazioni di piazza di mercoledì 5 maggio non fanno sperare nulla di buono. Se si dovesse andare avanti così la Grecia non avrebbe speranze di salvezza e precipiterebbe nel baratro, già essendo “sull'orlo di un abisso”, come ha sottolineato il presidente della Repubblica Papoulias in un accorato appello per il ritorno alla ragione e per la rinuncia alla violenza, soprattutto da parte dei *black block*, gli ultrà violenti e facinosi che agiscono sulle piazze in 60 gruppi. Per il filosofo Michalis Spourdalakis, che ha visto i *black block* in azione, “questa rivolta è la fine della



speranza politica. Negli anni settanta almeno si lottava contro la dittatura. C'erano le ideologie. Adesso non rimane nulla".

Anche per questo i mercati sono rimasti ostili, perché pessimisti sulla possibilità di attuare il programma di lacrime e sangue approvato dal Parlamento. E così il martedì nero ha fatto saltare le borse dei PIIGS (-6,7% la Grecia, -5,4% la Spagna, -4,2% il Portogallo, -4,1% l'Irlanda, e -4,7 l'Italia); ha affondato l'euro a 1,29 rispetto al dollaro; ed ha fatto perdere alle borse 144 miliardi di euro. Si è diffusa la paura del contagio ai paesi deboli, e tutti i paesi dell'Eurozona si sono convinti che il Trattato di Maastricht deve essere

riformato, e così il Patto di Stabilità, che potrebbe chiamarsi con più coerenza "Patto di Instabilità". Dopo cinque mesi di incertezze sembrava che l'Unione sapesse reagire e scuotere gli Stati membri con una proposta complessiva per rilanciare l'economia e la finanza.

Il disastro del "martedì nero" è stato determinato dalle incertezze tedesche: una partita che si poteva chiudere con un intervento di 15 miliardi di euro nel dicembre 2009, e con 45 miliardi a fine marzo, si è chiusa ai primi di maggio 2010 con 110 miliardi di euro, aggravando sul fronte greco i costi del programma di risanamento; e dopo che la Merkel si è divertita a giocare come il

gatto con il topo, ci si chiedeva cosa altro potesse accadere.

Poteva accadere di tutto, proprio perché la partita era ancora aperta: le notizie di una possibile caduta della Spagna hanno avuto come conseguenza la fuga dei capitali, ed hanno fatto temere il tracollo di tutti i paesi mediterranei dell'Eurozona. In questo quadro, nel quale erano saltati tutti gli equilibri, le autorità dell'UE hanno stretto i tempi sulla riforma del Trattato di Maastricht e delle norme sui bilanci di Eurolandia. Il potente ministro dell'economia tedesca, Wolfgang Schäuble, aveva elaborato una bozza che prevedeva sanzioni contro i paesi non virtuosi, un fondo monetario europeo, rigidi controlli sui bilanci, e perfino l'espulsione dall'euro dei paesi inadempienti.

La Merkel doveva portare questa complessa questione all'attenzione del vertice di venerdì 7 maggio a Bruxelles. Ma questa occasione è saltata, perché l'UE si è trovata al centro di una battaglia di contenimento non solo per quanto sta accadendo in Grecia, ma per salvaguardare l'euro, che perdeva colpi rispetto al dollaro, e respingere gli attacchi dei mercati contro i paesi deboli. Infatti, dopo il martedì nero, c'è stato il venerdì nero. Il 7 maggio è stato il giorno più drammatico nella storia dell'Unione europea. Le borse europee hanno subito un vero e proprio tracollo, e l'euro è rimasto in balia della speculazione internazionale più selvaggia.

La speculazione si batte facendo piangere chi ci ha provato, e le lacrime di chi ci ha provato sono i soldi che gli si fanno perdere. Ben conscio di ciò il presidente americano Barack Obama ha telefonato alla Merkel per metterla in guardia su quanto stava accadendo. I massimi esponenti delle istituzioni comunitarie ed alcuni capi di governo hanno preso per la prima volta coscienza che l'euro potrebbe essere alla fine del suo corso e le sorti dell'Europa come unione di Stati potrebbero conseguentemente essere in grave pericolo. Tutti si sono resi conto che quanto fino ad allora era stato deciso e

messo in opera era assolutamente insufficiente per salvare l'euro e l'Europa: per il presidente della BCE Trichet "questa è una crisi di sistema che merita risposte proporzionate"; il presidente francese Sarkozy lancia anche lui un allarme sistemico, affermando che serve "una mobilitazione a difesa dell'euro e una vera governance"; il presidente dell'Eurogruppo Junker ha evidenziato che al punto in cui è la situazione di crisi è necessario "un più ampio ombrello di salvataggio su tutta la zona euro"; Angela Merkel, ormai convertita alla difesa dell'euro, ha detto che la risposta di domenica 9 maggio sarebbe stata decisiva per sapere se l'euro riuscirà ad uscire dalla "grave situazione" in cui si trova; il premier finlandese Vanhanen ha aggiunto che "se inizia l'effetto domino nessuna economia si può considerare al sicuro"; il presidente della Commissione Barroso è venuto alla scoperto considerando "insufficienti" i mezzi che erano stati preparati, compreso il solenne impegno dei leaders a "prendere misure supplementari" per la riduzione dei deficit nazionali; il ministro Tremonti ha commentato che "questa è una crisi globale e non si fermerà al nostro continente. Quella che si sta per aprire a Bruxelles è una discussione tra capi di Stato e di governo di rilevanza storica"; Berlusconi, infine, è apparso ben consapevole della posta in gioco, dichiarando che "non è più il momento di lanciare solo messaggi di buone intenzioni".

Nella notte di venerdì 7 maggio matura il grande disegno di salvare l'euro e con esso l'Europa. Si è fatta strada l'idea di un "meccanismo di stabilizzazione" per i paesi in difficoltà, utilizzando strumenti finanziari che erano rimasti bloccati per volere di Angela Merkel. Per la prima volta – dice Barroso – l'Unione monetaria si è dotata di un meccanismo di stabilizzazione finanziaria che ha la garanzia degli Stati membri, il supporto della Banca Centrale Europea e del Fondo Monetario Internazionale, ed è dotato di un ammontare senza precedenti (tra 720 e 750 miliardi di euro).

E così:

- Il divieto di salvataggio di un paese, previsto dal Trattato di Maastricht, è stato superato ricorrendo all'art. 122, che prevede l'aiuto "in casi di catastrofi naturali o circostanze eccezionali", come guerre e terremoti, considerando che l'Europa è in guerra per salvare la propria moneta. In effetti fu una delle prime ipotesi lanciata da Sarkozy per salvare la Grecia, ma non ebbe successo perché violava il Trattato di Maastricht. In questa nuova versione, accettata da tutti gli Stati, l'art. 122 fa scattare la solidarietà in caso di circostanze eccezionali, estendendo ai paesi in crisi finanziaria il fondo previsto per le calamità naturali di 60 miliardi di euro. Il fondo contro gli attacchi speculativi sarà, inoltre, alimentato dall'emissione di titoli comunitari, eurobond, collocati sul mercato e garantiti dagli Stati e dalla BCE.
- Il secondo strumento varato dall'Eurogruppo riguarda l'acquisto da parte della BCE dei titoli emessi dai paesi in crisi, per dare sostegno finanziario agli stessi.
- Un terzo strumento riguarda i prestiti bilaterali che ammontano a 440 miliardi di euro, a cui bisogna aggiungere il prestito del FMI di 250 miliardi.
- L'ultimo strumento è l'impegno di ciascun paese che dovrà essere pronto ad accelerare gli sforzi per ridurre il deficit in rapporto al PIL nei prossimi anni, anche oltre gli impegni già presi dai singoli governi.

L'euro in caduta libera

A tanto si è arrivati sotto la pressione della drammaticità della situazione, con l'euro in caduta libera, la paura del contagio per il Portogallo, la perdita delle borse, che hanno bruciato altri 183 miliardi di euro dopo i 144 del martedì nero. La conseguenza è stata, dopo infinite discussioni, l'approvazione da parte di tutti i paesi dell'Eurozona del piano di salvataggio dell'euro per

uscire dalla prima grande crisi della moneta unica messa sotto tiro dai mercati globali.

Finalmente una risposta forte e determinata da parte dell'Europa a difesa dell'euro, come aveva richiesto anche Obama, preoccupato del rischio contagio, e come il rischio sistemico richiedeva. La BCE ha superato, sotto la spinta del suo presidente, le perplessità in ordine all'acquisto di titoli emessi dai paesi in crisi: una proposta lanciata da Berlusconi, nonostante la contrarietà della Merkel. Né le argomentazioni dell'economista Allen Sinai hanno fermato Trichet. Sinai sosteneva che "la BCE non deve assolutamente accettare la decisione politica di accettare buoni del tesoro emessi da qualsivoglia governo, neanche sul mercato secondario", in quanto "non è pensabile che la politica dei governi e quella dell'autorità monetaria si sovrappongano e interagiscano in questa maniera, e che la BCE sia condannata a salvare le colpe dei governi incapaci: se la BCE accetterà questo diktat, in quel preciso momento per l'euro sarà l'inizio della fine".

Lo scudo che la Commissione europea, l'Eurogruppo ed il FMI hanno predisposto a difesa dell'euro è stato sufficiente per mettere al sicuro la moneta unica, il Portogallo e la Spagna, la stessa Eurolandia dagli attacchi della speculazione globale internazionale. Anche se "è difficile per le democrazie ricorrere a mezzi estremi e rapidi in una crisi", come scrive il direttore del *Sole 24 Ore* nel fondo di domenica 9 maggio, è da dire che questa volta le Istituzioni comunitarie ed i paesi dell'Eurozona si sono mossi all'unisono, individuando gli strumenti finanziari per salvare la gloriosa Unione europea, i cui meriti sul piano politico ed economico non sono pochi: il primo tra tutti la unificazione del vecchio continente dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989. Così il titolo del fondo di Riotta (*Europa ritrova il cuore di leone*) è significativo per un continente che vuole continuare non solo ad esistere



volle ancorare alla Francia ed al resto del continente una Germania che, dopo la riunificazione, poteva costituire una minaccia al centro dell'Europa, in virtù del suo primato economico e demografico e dell'indiscussa potenza del marco. Ed il re marco rese titubanti i tedeschi ad accettare la moneta unica. Così nasce e si attua il progetto della moneta unica che lega la Germania all'Europa, senza però una Unione politica. Il passaggio dal marco all'euro ha trovato scettici i tedeschi, contrari ad avere una moneta unica in comune con i paesi euromediterranei. Ora la Germania, ritornata forte sul piano economico – finanziario, con i comportamenti tenuti in occasione della crisi greca non sembra volersi sacrificare più di tanto nel sostegno ai paesi deboli e nella difesa dell'euro, avendo nostalgia per il potente marco. Ma alla luce degli ultimi avvenimenti il progetto di Mitterrand deve essere ripensato e tradotto in termini nuovi che tengano conto della mutata situazione dei mercati globali, se si vuole che il vecchio continente prosegua sulla strada dell'unità e della integrazione. La nuova strada dovrebbe essere l'Unione politica, per non ripetere i recenti errori e non subire le incertezze del gigante tedesco.

Pedofilia

La pena e la penitenza

>>>> **Dino Felisetti**

Da socialista e da laico, nel senso costituzionale del termine, mi domando anch'io chi o che cosa ci sia dietro l'offensiva contro la Chiesa cattolica in atto da oltre un mese sul tema scottante della pedofilia di cui si sono macchiati sacerdoti cattolici, che è un reato penale e morale che viola i principi più elementari della dignità della persona e più precisamente dei minori. È pacifico che fatti di pedofilia da parte di preti ed "educatori" sono avvenuti e,

ma anche a crescere. Nel momento in cui l'Unione è azzoppata, viene fuori "il cuor di leone" degli Stati dell'Unione monetaria, che per salvare l'euro mettono insieme un fondo di 750 miliardi di euro e decidono di affrontare i punti deboli del sistema finanziario dell'Unione: Trattato di Maastricht e Patto di stabilità, spirale di debiti che ingessa l'Europa degli Stati, delle società e delle famiglie per 40 mila miliardi di euro.

Nella drammatica notte fra il 9 maggio e il 10 maggio non tutto è filato liscio. Nonostante l'urgenza, c'è stata una girandola di passi in avanti e indietro sulle somme da mettere insieme e attraverso quali strumenti: si sono manifestate ancora una volta le indecisioni degli Stati membri dell'UE. Il più duro è stato il cancelliere dello scacchiere inglese, Alistar Darling, che, in risposta alla richiesta di partecipare alla difesa dell'euro, ha dichiarato: "Non daremo sostegno all'euro. La creazione del fondo per la stabilità è una responsabilità dell'Eurogruppo". Né è stata da meno la Merkel, sconfitta nelle elezioni

della Renania Westfalia, che ha ripreso nuovamente a "frenare", rifiutando di aderire agli eurobond, anche se chiamata per la terza volta dal presidente Obama, preoccupato che il crollo dell'euro soffocasse l'economia americana. Poi il presidente Sarkozy ha chiamato a sua volta Obama per concordare "un grande accordo" per salvare l'euro, e Parigi e Berlino emettono un comunicato congiunto. Così i ministri dell'Ecofin arrivano a concordare, a difesa della moneta unica, un grande fondo di 750 miliardi di euro, costituito da 60 miliardi provenienti dalla Commissione, 440 dai paesi di Eurolandia e 250 miliardi dal Fondo Monetario Internazionale. Non è stata accettata la proposta della Commissione di una somma illimitata, e quindi sarà il megaprestito di 750 miliardi di euro a sfidare i mercati.

Ora che il pericolo è stato scongiurato, bisogna capire che tutto questo non basta, perché il destino della moneta unica senza Stato sarà sempre incerto. Essa è figlia della volontà del presidente francese François Mitterrand, che

putroppo, continuano ad avvenire; così come è pacifico che la Chiesa si è difesa piuttosto male da tali infamanti accuse. Salvo l'odierno atto di consapevole umiltà del Papa che invita tutti a "fare penitenza" con parole che sanno di consapevole confessione.

Ma perché quasi ogni giorno si denunciano fatti nuovi e vecchi, con toni e linguaggio astiosi e diffusione generalizzata, tanto da apparire una campagna mirata contro la Chiesa Cattolica e lo stesso Papa, quando il triste fenomeno, vecchio come il mondo, è purtroppo presente in molte comunità non solo cattoliche e non solo religiose, ma anche laiche e civili, e collettività d'ogni cultura?

Eppure c'è già stato, e perdura ancora per tutti, un monito tanto grave quanto autorevole che il mondo intero conosce da secoli. È il giudizio tanto decisamente negativo di condanna del pedofilo al punto da auspicarne la morte: è cioè l'anatema che pronunciò Gesù Cristo quando, (Matteo 18 e Luca 17), parlando ai suoi discepoli, mentre era circondato da bambini, disse: "È inevitabile che avvengano gli scandali; ma guai a colui per cui avvengono. È meglio per lui che gli sia messa al collo una pietra da mulino e venga gettato nel

mare, piuttosto che scandalizzare uno di questi piccoli". E poi, con monito severo rivolto direttamente ai suoi discepoli aggiunge: "State attenti a voi stessi"! Proprio così!

Eppure è lo stesso Gesù Cristo che portò al mondo il dono del perdono per tutti i peccatori: eccezione fatta appunto per la condanna a morte per i corruttori dei minori, condanna che, al confronto, rende ridicola quella a tre anni di reclusione prevista dal nostro codice (art. 609) e recepita dalla Chiesa con la norma n. 29 dei Patti Lateranensi. Cose anche queste che la Chiesa e i suoi massimi esponenti, fino all'ultimo precettore di collegio o curato di parrocchia, conoscono bene.

Epperò, quali che possano essere state le ingiustificate coperture e le interessate inerzie della Chiesa nel non denunciare e nel non reprimere questi reati, è tale la veemenza, l'insistenza e la ripetitività con la quale, all'improvviso, è scoppiata la "tempesta moralistica" contro la Chiesa da rendere sospettabile e credibile che possa esservi qualche strumentalità, e che il bersaglio sia la Chiesa nella persona stessa del suo Capo, con uno scopo che sembra andare ben oltre la denuncia e la censura degli illeciti.

Se così fosse dovremmo tutti auspicare che il *Salvator mundi* recuperi agli uomini il dono della saggezza, cioè la legge del cuore, in un mondo in cui sembrano in crisi profonda i "fondamentali", cioè i valori di fondo morali e civili già messi a rischio dallo sconvolgimento nella convivenza fra i popoli e gli uomini a causa dell'egoismo e del terrorismo, della corruzione dilagante, della precarietà della sicurezza sociale, cui si aggiungono, *quod Deus avertat*, i disastri geologici che si succedono con tonalità quasi annunciante l'apocalittica "caduta di Babilonia".

Semipresidenzialismo

Se lo conosci lo eviti

>>>> Felice Besostri

Normalmente il titolo di un articolo non dovrebbe anticipare la conclusione del ragionamento, ma in questo caso è necessario, perché sul semi-presidenziale ci sono una serie di equivoci che nascono dal suo stesso nome: molti credono che in regime semi-presidenziale il presidente sia un presidente.. a metà. Non è così. In un regime semi-presidenziale il presidente, specialmente se la sua maggioranza coincide con quella parlamentare, ha molti più poteri del presidente degli Stati Uniti. Non c'è più un modello semi-presidenziale francese della V Repubblica, poiché l'originale di De Gaulle è stato profondamente modificato a partire dal secondo mandato di Chirac. Originariamente era teoricamente possibile una *cohabitation*, cioè un presidente espressione di una maggioranza ed un primo ministro di un'altra diversa o addirittura opposta. Tale circostanza accadde due volte, la prima con Mitterrand e la seconda con Chirac. Per evitare la coabitazione si è ridotta la durata del mandato presidenziale da 7 a 5 anni, come quella del Parlamento, e le elezioni presidenziali precedono





quelle legislative. Un presidente di tipo statunitense, invece, convive spesso con una maggioranza diversa in una delle Camere o addirittura in tutte e due. Il Presidente USA è soggetto, sempre, alla eventualità di una maggioranza diversa con la *midterm election* a metà del suo mandato.

Il semi-presidente (espressione impropria ma per evitare di scrivere ogni volta “presidente in una forma di governo semipresidenziale”) ha più poteri di un presidente statunitense: fra l’altro può sciogliere il Parlamento, poiché non vi è una netta separazione dei poteri tra esecutivo e legislativo. Il semi-presidente ha più poteri perché, oltre che esercitare quelli previsti dalla Costituzione, ha la legittimazione politica dell’elezione diretta e di essere il capo politico della maggioranza che lo ha eletto e del partito politico che lo ha candidato. Questo aspetto non viene sufficientemente sottolineato, perché l’elezione diretta da sola non basta a dare l’autorità, se non ci si chiama Charles De Gaulle o Uro Kekkonen. In Austria, Irlanda e Islanda il presidente è eletto dal popolo, ma non fa ombra al primato politico del primo ministro. In Portogallo e Finlandia, sempre con elezione diretta del Capo

dello Stato, dipende molto dalla personalità del presidente, ma scomparsi rispettivamente Soares e Kekkonen, l’indirizzo politico è tracciato dal primo ministro.

Non esistono buoni modelli astratti di forme di governo, né una superiorità di uno rispetto a un altro. Il modello statunitense trapiantato in Centro e Sud America ha dato pessimi esempi. Niente a confronto di quello che sarebbe un semi-presidenzialismo in salsa italiana: quasi quasi – ed è tutto dire – sarebbe meglio l’elezione diretta del premier. Il nostro ineffabile Primo Ministro ha detto che gli va bene presidenzialismo, semi-presidenzialismo e premierato elettivo, purché l’elezione del presidente sia in turno unico e non si modifichi la legge elettorale vigente. Se dovesse essere così il semipresidenzialismo sarebbe la tomba della nostra democrazia. Nella Assemblea Costituente la proposta presidenzialista del democratico Calamandrei rimase minoritaria, anche per i timori della concentrazione di poteri del ventennio fascista: la scelta fu per una forma di governo parlamentare con legge elettorale proporzionale. Il problema principale italiano è quello di ridare centralità e dignità al Parlamento, anche se quello

attuale è composto di figuranti nominati dai capi partito e non eletti dal popolo.

Tra le cause del crescente astensionismo vi è anche un giudizio duro sulla classe politica, percepita come una casta estranea alla società civile, e di cui sono insopportabili i costi e gli stili di vita. Senza cambiare la legge elettorale e senza un sistema di partiti democratico regolato dalla legge qualsivoglia riforma ridurrà gli spazi democratici. Premier forti ci sono in paesi con partiti politici forti: Spagna, Germania e Gran Bretagna. Persino negli Stati Uniti ed in Francia chi aspira alla presidenza deve conquistare un partito che lo candidi. In Italia i partiti sono appendici dei leader, questo è chiarissimo per il PDL, ma anche per la Lega Nord e l’Italia dei Valori; e se Veltroni avesse vinto le elezioni probabilmente anche il PD avrebbe iscritto il suo nome nel logo del partito.

Se dobbiamo abbandonare la forma di governo parlamentare la sola alternativa in un paese sulla via della forma di Stato federale è il presidenzialismo puro: cioè un Presidente che rappresenti e garantisca l’unità del paese a fronte delle spinte disgregatrici. Un semi-presidente avrebbe bisogno di una maggioranza parlamentare per il governo, e quindi la Lega avrebbe maggiori capacità di pressione. Un Presidente autorevole deve essere eletto da una maggioranza qualificata di elettori: in uno stato federale si richiede la maggioranza dei voti, ma anche la maggioranza in tante regioni, che rappresentino la maggioranza della popolazione, o quantomeno un doppio turno con ballottaggio. In alternativa al presidenzialismo ci sono le varie esperienze di premierato non elettivo: in Germania, Gran Bretagna e Spagna il premier non è eletto dalla popolazione, ma si deve candidare in un collegio e godere della fiducia del suo partito. Rispetto all’ispirazione originale della Costituente questa sarebbe la soluzione meno traumatica.

"C'è vero progresso
solo quando i vantaggi
di una nuova tecnologia
diventano per tutti."

Henry Ford



INFORMATION COMMUNICATION TECHNOLOGY

La **Software Project S.r.l.** è una società del settore I.C.T. specializzata nello sviluppo di procedure destinate alla gestione documentale e alla comunicazione multimediale sia per la **Pubblica Amministrazione** che per le **Aziende private** di medie e grandi dimensioni, con particolare riguardo alla sanità pubblica e privata.

AREA AMMINISTRATIVA

- Sistema di gestione del ciclo passivo delle fatture
- Sistema di archiviazione ottica e gestione documentale degli atti deliberativi

AREA SOCIO-SANITARIA

- S.P.R.M.A. - Sistema di archiviazione cartellecliniche
- R.I.S. - Radiology Information System
- PACS

AREA COMUNICAZIONE

- PLURIVERSO - editor Multimediale
- Blog Multimediali, web community
- TECA Multimediale



Via Torino 29, Roma - 00184

Tel: 06 / 97274026 - 27 Fax: 06 / 45437068

www.softwareproject.it e-mail: info@softwareproject.it

